

Segue dalla prima

Difende le «istituzioni di garanzia», come la Corte Costituzionale assalita dalla demagogia del premier. E gli ricorda con puntiglio - non c'è dubbio che sia diretta a lui questa polemica a distanza - la ricetta, non solo economica, ma politica, che consentì alle classi dirigenti della Prima Repubblica (proprio a quei «politici» svillaneggiati dal premier) di ottenere veri successi: il «miracolo italiano».

È un discorso di trentasette minuti, molto netto e calibrato, quello che il capo dello Stato legge davanti agli amministratori e alle autorità del Comasco. Nove cartelle, pensate e ponzate con un nucleo ristretto di collaboratori, nei giorni - amarissimi per il presidente - in cui il capo del governo iniziava una campagna elettorale all'insegna degli insulti in segno di replica sprezzante all'invito ad abbassare i toni. Unica occasione per un contatto vis a vis - gelido e formale - tra i due, i funerali della madre di Gianni Letta. Sono finite le visite di cortesia del premier sul Colle per illustrare l'agenda dei consigli dei Ministri. I due si parlano ormai attraverso esternazioni in cui è palese il reciproco bersaglio. Tra gli uomini della Prima Repubblica che perniciosamente «occupano» ancora le istituzioni, segnati a dito da Berlusconi c'è in primo luogo lo stesso Ciampi. Che ha fatto passare una settimana, e su quegli anni ha tirato fuori qualcosa di importante da dire. Furono «anni decisivi per la Repubblica». Spirava in quel periodo - Ciampi lo ricorda ai detrattori - «un vento di progresso». Ma il progresso economico vuole un «quadro politico e istituzionale» positivo. Come accadde via via nella fase storica e politica che Berlusconi vorrebbe liquidare: «centralità e forte impegno del Parlamento»; «buon funzionamento delle istituzioni ed equilibrio dei poteri secondo il dettato della Costituzione»; ordine pubblico assicurato da forze di polizia «sostenute da un vasto consenso popolare»; opera di governo «efficace» anche «grazie al confronto fra forze sociali e politiche che, pur divise e contrapposte, si rispettavano».

Indipendenza e senso dello Stato: l'accusa di politicizzazione rivolta dal premier alla Consulta è respinta



“ Senza mai nominarlo il presidente della Repubblica avverte Berlusconi sulle riforme e si schiera a difesa delle istituzioni di garanzia ”



Critica severa per gli slogan del Polo. La moneta unica? Ci ha difeso dall'inflazione prima del suo arrivo eravamo vasi di coccio tra robusti vasi di ferro ”

# Ciampi: l'unità dello Stato non si tocca

Il capo dello Stato difende la Corte Costituzionale e l'euro dagli attacchi della destra

Invece, al cospetto di tante provocazioni, Ciampi sente di dover continuamente praticare nelle vene del paese iniezioni di fiducia. Ed ieri ha voluto proporre personalmente la versione autentica dei suoi ricorrenti appelli, in chiave di riequilibrio rispetto agli scossoni tellurici che han-

no per baricentro palazzo Chigi: «La fiducia che io spesso esprimo nelle strutture portanti del nostro ordinamento costituzionale, è al tempo stesso fiducia nella nazione e fiducia nelle nostre istituzioni, a cominciare da quelle di garanzia che dimostrano con il loro operato di saper assolvere

i loro compiti con indipendenza e senso dello Stato». Indipendenza. Senso dello Stato. Tradotto, questo ragionamento è inteso a rintuzzare l'accusa di politicizzazione che Berlusconi ha rivolto alla Consulta, accusa che Ciampi evidentemente giudica rozza e immotivata. Prendendo di

petto un cavallo di battaglia berlusconiano, il presidente supera anche il confine finora osservato per le esternazioni polemiche nei confronti della maggioranza, che sono state quasi esclusivamente dedicate agli eccessi della Lega di Umberto Bossi. A Como nonostante gli annunci sui gior-

nali locali non s'è registrata alcuna contestazione da parte del Carroccio, e il presidente leghista della Provincia, Leonardo Carioni ha rivolto un benvenuto persino affettuoso. Ciampi nei confronti dei leghisti ieri, in verità, non ha calcolato la mano. S'è diffuso sui temi economici, sottopo-

nendo, però, a una rigorosa critica l'insieme degli slogan del centrodestra soprattutto in materia di euro. La moneta unica? Ha un ascendente illustre in una intuizione profetica già nel 1944 di un grande liberale come Luigi Einaudi. E poi l'euro «ha reso irreversibile l'integrazione europea e i grandi vantaggi assicurati dal mercato unico ai paesi membri. Ha eliminato le crisi monetarie che periodicamente ci ferivano e ci umiliavano, le svalutazioni della lira che davano una nuova spinta all'inflazione e colpivano i bilanci delle nostre famiglie facendo aumentare i prezzi, anche i prezzi delle merci di esclusiva produzione interna», («non siamo più vasi di coccio»). Ciampi ha concluso questa lezione di economia con un affilato: «Gli italiani lo ricordano bene», che è come rispedire ai mittenti i tentativi propagandistici di far confusione. Le ricette demagogiche sono, invece, illusorie, e spesso si trasformano in boomerang. Qui nel distretto della seta, minacciato dalla concorrenza cinese, un industriale gli ha mostrato la cravatta che riempie decine di vetrine di Londra: l'etichetta parla di «design italiano», c'è anche la figura della Torre di Pisa, ma a un occhio attento una scritta minuscola e illeggibile rivela «made in China». E il presidente ammonisce: «È giusto difendersi dalla concorrenza sleale, dal dumping, dalla contraffazione dei marchi, ma senza ricorrere all'imposizione dei dazi». Ritarderebbero soltanto «la resa dei conti», provocherebbero «contromisure dannose». Più in generale, bisogna saper riprendere dal passato più recente alcune metodologie rivelatisi vincenti. Come, con una pennellata autobiografica di cui non sfugge il risvolto pepato, la «concertazione». Eletto presidente del Consiglio nel maggio 1993, «ci sedemmo subito attorno a quel tavolo, e già a luglio facemmo l'accordo». Intesa che «ci permise di costruire tutto quel che venne dopo: stroncare l'inflazione, rilanciare le imprese, risanare i conti». Costruire. Fare sistema. Dal governo il vicepremier Fini tenta di fare buon viso: il governo è d'accordo con Ciampi... sulla difesa dei marchi e dei prodotti italiani.

Vincenzo Vasile

I tentativi propagandistici buoni solo a creare confusione vanno respinti al mittente



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ieri, al suo arrivo saluta i cittadini in Piazza Duomo a Como

C'è propone l'unità Lega-Forza Italia alle amministrative. Gli alleati gradiscono ma subito la Lega fa dietro front

«Si potrebbe dare un segnale politico chiaro agli elettori, così raccogliremmo un largo consenso». Alessandro Cè lancia una proposta: Forza Italia e Lega unite alle amministrative. Il capogruppo leghista alla Camera premette che «bisogna prima parlare con le segreterie federali», ma è convinto che è «un messaggio importante per chi vuole le riforme». Il patto vale, però, soltanto alle amministrative (Cè sarà candidato a Brescia) e non alle Europee: «Abbiamo un'idea diversa sull'Europa, l'Europa dei popoli e dei Parlamenti». Per Cè «è arrivato il momento in cui Berlusconi deve esercitare di nuovo la sua leadership, correggere la rotta sull'economia e fare le riforme. La ricerca a tutti i costi del dialogo non va bene, il bipolarismo serve perché la maggioranza governi. Invece vedo troppi ammiccamenti e trasversalismi. Diamo vita finalmente alla seconda Repubblica».

Per non consegnare alla sinistra molte amministrazioni del nord - gli risponde il coordinatore di Fi Bondi - sarebbe il caso che la Cdl «si presenti unita sin dal primo turno delle amministrative. Sarebbe paradossale infatti che, mentre insieme approviamo una riforma federale dello stato, consentiamo alla sinistra di sabotarla se dovesse andare al governo in molte amministrazioni comunali e provinciali del nord, dove Cdl e Lega hanno dato prova di buon governo». Apprezzamento anche dall'Udc Mario Baccini e dal portavoce di An Mario Landolfi: «Non si può invocare la compattezza sulle riforme e pretendere poi di separarsi al momento delle elezioni». Ma dalla Lega fanno sapere che correranno soli, la decisione è ormai presa (Bossi l'ha annunciata all'ultimo consiglio federale) e che non si torna indietro.

## Tremonti tenta il lifting con lo «spirito dell'Aspen»

Il ministro in quel consesso cerca intese bipartisan. E sembra ottenerle, ma non da tutta la sinistra

ROMA Sono un paio di mesi che compare in superficie come un fiume carsico. Chi lo chiama «lo spirito dell'Aspen», chi «l'accordo dell'Aspen», chi «il clima Aspen». Sta di fatto che negli ultimi tempi quando presidenza e soci onorari dell'Aspen Institute Italia chiamano a raccolta nelle «segrete stanze» esperti di economia, uomini politici, presidenti di Authority di controllo o magari un giudice del tribunale di Milano, pare che si scateni un effetto moltiplicatore: c'è più convergenza, c'è più comprensione, c'è più dialogo. E di «segreto» ci resta ben poco. A dispetto della regola aurea dell'Istituto: riservatezza. Basta telefonare al centralino e chiedere i nomi dei membri dell'Istituto per capire davvero che significhi la discrezione in quel dell'Aspen. «È una notizia riservata», rispondono con garbo. Eppure quel «santuario» inviolabile di studi economici e di politiche internazionali, quell'«associazione non profit dedicata alla discussione, all'approfondimento e allo scambio di conoscenze» (così lo Statuto) sembra diventata più popolare del Festival di Sanremo.

Il fatto è che all'ordine del giorno c'è una delle riforme più importanti e più urgenti per il Paese: quella sul risparmio. E Giulio Tremonti, tenace ministro dell'Economia nonché da novem-

L'autorevole istituto presieduto dal ministro diventa il centro ovattato di dialoghi su temi delicati



bre nuovo presidente Aspen (Enrico Letta della Margherita è il suo vice) ha deciso di cercare un'intesa sul risparmio proprio nei saloni dell'Istituto, prima che il suo disegno di legge affronti il ring delle Aule parlamentari (l'esame comincia oggi a Montecitorio). Aspirazione sacrosanta, quella del ministro: costruire un clima di collaborazione, lontano dalle pressioni di sedi troppo

«esposte», per giungere a un risultato condiviso, che convinca i risparmiatori italiani e gli osservatori stranieri. Amen. Per questa ragione prima Piero Fassino, poi Lanfranco Turci e Nicola Rossi hanno accettato l'invito di partecipare alle riunioni a porte chiuse. Ma lo «stile Tremonti» è del tutto estraneo alla tradizione dell'Istituto, mai prima d'ora «piegato» su obiettivi politici. Per

di più, va bene la riservatezza, ma il mistero è davvero troppo: non si sa chi sceglia i convitati, e soprattutto con quali criteri. I giornali di ieri notavano l'assenza di Bankitalia, ma da Via Nazionale fanno sapere di non aver ricevuto alcun invito. Erano presenti invece i presidenti Isvap e Consob. Se di Authority si deve parlare, o tutte e tre o nessuna. Con il nuovo corso inaugurato da

Tremonti, poi, Furio Colombo, uno dei tre soci fondatori dell'Aspen Institute Italia non è mai stato invitato ad alcuna riunione. Chissà perché. Così si infittiscono i dubbi sull'«operazione Aspen». Fin dalla prima ora Pier Luigi Bersani e Vincenzo Visco annunciarono la defezione dei Ds dall'appuntamento. «L'unica sede per trovare accordi è il Parlamento», disse-

ro i due all'unisono. I quali però furono subito smentiti dal segretario del partito che non rinunciò a partecipare alla prima riunione. All'appuntamento dell'altro ieri, tuttavia, Fassino non si è fatto vedere, e nemmeno il responsabile economico del partito. Insomma, la Quercia non sembra credere molto alla «santa pacificazione dell'Aspen». E non per spirito di opposizio-

## Oggi al Senato approda il conflitto d'interessi Riforme, avanti piano: Bossi minaccia ancora

Oggi approda all'aula del Senato dopo tante pressioni dell'opposizione, la legge sul conflitto di interessi. E si riaccenderanno i riflettori su questo testo contestato (che «legittima il conflitto, non lo risolve» secondo il centrosinistra, ma che tuttavia potrebbe creare qualche problema a sua emittenza e alla Gasparri). La norma che riguarda la copertura finanziaria (è per questo che occorre una terza lettura) potrebbe essere liquidata rapidamente. Ma non è detto. Intanto, il federalismo devolutivo di Bossi resta continuamente al palo. E lui, dimessi i panni del castigamatti ora fa l'Amleto della situazione: è meglio che resti nel governo oppure che esca? Bisogna «tornare alla Lega di lotta»? Insomma, «se tolgo il disturbo salvo le riforme»? E mentre

si tortura su questi dubbi i suoi colleghi di coalizione procedono «avanti piano». Nell'aula del Senato, sulle riforme costituzionali, si procede al rallentatore, un giorno e mezzo a settimana. 250 gli emendamenti da votare all'art. 12 sulle funzioni legislative di Camera e Senato. E nella Cdl si sta pensando a modifiche ulteriori (come rafforzare i poteri del governo su materie concorrenti o su materie che la riforma olivista aveva attribuito alle Regioni). Ieri ci si è messo anche il nuovo sistema di amplificazione, che funzionava a singhiozzo, con lunghe pause mute che facevano sembrare i senatori pesci in un acquario. Inchiodato a dirigere il traffico degli emendamenti in una riunione notturna, martedì sera, il relatore D'Onofrio si è finalmente concesso (in-

sieme a Giulio Andreotti e al presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro) una parentesi con sarde a beccafico, pasta con le sarde, involtini di pesce spada e tagliata di tonno, al ristorante di palazzo Madama dove era stato organizzato un pranzo monotematico siciliano.

Insomma tutto sembra congiurare per aumentare il pessimismo di Bossi. «Ho il timore che la mia esperienza riformatrice si stia esaurendo. Vogliono distruggere me e con me le riforme». Comunque, minaccia, «In ogni caso se non le facciamo così le riforme, le faremo in un altro modo...». Il fatto è che il ministro comincia a rendersi conto di quanto stretti siano i tempi. Stretti anche per i suoi ricatti. Gli resta un mese per agitare la pistola delle elezioni anticipate (le politiche da celebrare insieme alle europee del 15 giugno). Poi potrà solo sparare a salve. Nell'iter ideale di Bossi (e Berlusconi) la legge costituzionale dovrebbe passare anche alla Camera prima delle elezioni europee. Dopo tre mesi, dunque a settembre, essere ripresentata al Senato in modo da arrivare all'approvazione definitiva fra dicembre e gennaio dopo la finanziaria del

2004. Anche se il centrosinistra promuoverà il referendum per celebrarlo nel marzo del 2005, il centrodestra potrà rinviare (con apposita legge o decreto) le regionali al 2006. Ma con questo ritmo e senza tempi contingenti, per approvare l'ingarbugliato testo al Senato occorreranno non meno di tre settimane. E sembra impossibile che si possa approvare la legge alla Camera prima delle europee. A meno che il presidente di Montecitorio, Casini, non conceda quei tempi contingenti che invece Pera non sembra disposto a concedere. Allo scopo, su iniziativa del premier, si profila l'insediamento di una commissione per modificare i regolamenti della Camera e renderli più spediti. Ma l'incastro è davvero una partita a scacchi. Ronconi, udc, se la ride: «Le riforme sono come una commedia in quattro atti. Siamo solo al primo...». Il suo collega Buttiglione ironizza sulle nuovamente minacciate dimissioni di Bossi: «Mi annoierei nelle riunioni del Consiglio dei ministri e senza Bossi diminuirebbe il già esiguo numero di fumatori...». E Fini ricorda a Bossi che nel testo c'è anche Roma capitale, l'interesse nazionale.

lu.b.

Dal risparmio al falso in bilancio Quercia divisa sul prendere per buono questo metodo di confronto

